

chiamiamo comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose

# SENZA TREGUA



giornale degli operai comunisti /3

## Compagni operai,

**il «decretone» del governo scatena contro tutti i proletari la tenaglia di un'inflazione e di una deflazione selvagge, puntando a ristabilire gli equilibri fra le classi riducendo la produzione, l'occupazione e il livello di vita delle masse.**

**Perché il «decretone» vuol dire inflazione?**

Perché l'aumento della benzina, del gas e del metano — facendo aumentare la voce «trasporti» — incide pesantemente sul costo di quasi tutte le merci. Perché gli aumenti dell'IVA fanno salire il prezzo di una serie di merci ben oltre l'entità delle maggiorazioni stesse (che vengono moltiplicate dalla speculazione, dalle tangenti che vengono applicate da grossisti ed esercenti).

Perché — mentre si va ad una drastica riduzione del potere d'acquisto del salario — si moltiplicano a tutti i livelli la speculazione e l'arricchimento. Una serie di strati sociali — che costituiscono un agguerrito blocco antioperaio — della crisi vive, sulla crisi si ingrassa. Questo blocco sociale — che oggi saluta nel «decretone» un grosso affare, una grossa occasione di lucro, continuerà bellamente a spendere, accrescendo, in definitiva, la massa monetaria circolante.

La «compressione dei consumi» è dunque selettiva, riguarda quelli che gli economisti chiamano il «benisalarario» (cioè il consumo operaio), non intacca il consumo degli strati che detengono le fasce superiori di reddito.

Gli operai, i proletari vengono dunque fregati due volte: primo, perché i prezzi che aumenteranno maggiormente sono quelli delle merci importate (tra cui una serie di generi di prima necessità, alimentari in testa); secondo, perché tutta la stratificazione dei ceti «ad alto reddito», che si dividono il plusvalore prodotto dagli operai, può tranquillamente continuare a spendere, mantenendo alto il tasso d'inflazione dei prezzi.

**Perché il «decretone» vuol dire deflazione, cioè «blocco della ripresa produttiva» e apertura di un nuovo, più profondo ciclo recessivo dell'economia?**

Perché l'aumento del tasso di sconto (e di conseguenza il fortissimo aumento del saggio d'interesse sui prestiti bancari) cade come una mannaia sugli investimenti. In particolare, le piccole imprese dovranno pagare — per ottenere prestiti bancari — interessi fra il 20 e il 25%. Una stretta creditizia così selvaggia — che arriva a praticare tassi da usura — vuole avere l'effetto di spingere i piccoli imprenditori (che già sono i naturali cani da guardia del profitto) a mostrare le zanne e fare muro contro le già ridotte richieste salariali presenti nelle piattaforme sindacali, fino a decidere di chiudere le fabbriche ed eclissarsi, loro e i loro capitali, lasciandosi dietro una scia di «occupazioni» destinate in partenza alla sconfitta.

**COMPAGNI OPERAI.**

non è difficile capire la vera natura della crisi. Mai come in questo momento sono apparse più schifose le bugie che ci siamo sentiti ripetere fino alla nausea, per anni, sul carattere «naturale», «inevitabile», «oggettivo» dei meccanismi della crisi, dei suoi passaggi, dei suoi effetti. Mai come in questo momento è possibile denunciare il miserevole imbroglio dei discorsi che dicono «siamo tutti nella stessa barca», «facciamo tutti dei sacrifici», «stringiamo tutti la cinghia e rimbobochiamoci le maniche».

MA, COMPAGNI, CHI DEVE «STRINGERE LA CINGHIA», CHI DEVE «RIMBOCCARSI LE MANICHE» E PERCHÉ?

La crisi compagni, è per i padroni l'occasione e lo strumento per far stringere la cinghia ai proletari, per far rimboboccare le maniche agli operai.

Padroni, governo, scienziati dell'economia, ceti medi, partiti, etc. — tutti pensano che i sacrifici devono

farli gli operai e i salariati in genere, i proletari disoccupati, le casalinghe, i giovani senza lavoro, i lavoratori dipendenti che hanno stipendi paragonabili al salario medio operaio.

La crisi, compagni, viene giocata pesantemente sul terreno dello scontro di classe.

Da una parte, ci sono i caratteri generali, politici della manovra capitalistica: di fronte a un'offensiva operaia e proletaria sul salario, sul reddito, contro lo sfruttamento che — a livello internazionale e in particolare in Italia — ha messo in crisi negli ultimi anni la stabilità del dominio capitalistico e ha ridotto i margini del profitto, — il cervello capitalistico mondiale e le sue frazioni nazionali hanno aperto una lotta senza quartiere per sconfiggere la classe operaia.

Il comando multinazionale d'impresa, i centri della coordinazione capitalistica internazionale esprimono oggi la decisione di battere la classe operaia in Italia, dove essa è più forte e dove minore è la stabilità del regime capitalistico. Di conseguenza, l'economia italiana, che rappresenta da anni l'anello debole del sistema occidentale, va oggi penalizzata per battere la «sezione italiana» della classe operaia e del proletariato internazionale.

Di questo disegno, sono partecipi i padroni pubblici e privati italiani, i capofila dell'imperialismo italiano; perché capiscono che solo una fase di loro ridimensionamento, di loro recessione nella gerarchia capitalistica mondiale, può rovesciarsi con forza distruttiva moltiplicata contro la classe operaia.

La crisi si manifesta dunque come violenza aperta sulla classe operaia per recuperarne il comando nella fabbrica e nella società. Il comando di Stato e d'impresa, nazionale e multinazionale, manovra la crisi in modo integrato, scagliandone gli effetti distruttivi contro la forza politica del proletariato.

Comprimere il consumo operaio per ridimensionare il peso sociale della classe operaia; rompere la rigidità della forza lavoro col ricatto della disoccupazione; frantumare la struttura della classe operaia a partire da una massiccia operazione di ristrutturazione-ricomposizione produttiva: questi sono gli obiettivi generali della controffensiva capitalistica, queste le direttrici di marcia che puntano a imporre una sconfitta politica di lungo periodo degli operai, come unica e fondamentale condizione per aprire una nuova era di stabilizzazione del dominio capitalistico e di rilancio dell'accumulazione. Inflazione e ristrutturazione (cioè crescita dei prezzi delle merci e aumento della produttività del lavoro, innanzitutto nel settore della produzione di beni-salario) determinano un effetto a tenaglia di svalutazione complessiva della forza-lavoro: diminuisce il valore, e cresce il prezzo delle merci che compongono il «paniere» dei consumi operai.

**Distruggere la forza operaia, liquidare per almeno vent'anni la sua capacità di abolire lo sfruttamento, di liberarsi dalla costrizione a vendere la propria forza-lavoro per vivere: questo è l'obiettivo strategico della politica capitalistica sulla crisi.**

**La crisi si presenta anche come una formidabile occasione per realizzare superprofitti, speculazioni, per mettere in piedi una colossale rapina contro i proletari.**

Anche da questo punto di vista, compagni, la crisi è un terreno di scontro, di guerra senza quartiere.

Lo sanno benissimo i settori capitalistici traenti

legati all'esportazione, che hanno voluto, preparato, realizzato la svalutazione per favorire le esportazioni, premiando gli esportatori e penalizzando il consumo operaio e proletario interno. Lo sa bene Agnelli, che chiedeva misure del genere già nella sua «illuminata» intervista dello scorso settembre.

Lo sanno benissimo tutti i settori capitalistici che negli ultimi mesi del '75 si sono giovati di una politica creditizia di «denaro facile» che gli ha messo, a disposizione una massa enorme di liquidità con cui hanno potuto operare a mano libera sui mercati finanziari, sul terreno della speculazione valutaria, sul piano dell'accaparramento su grande scala di merci di tutti i tipi (a cominciare dalle materie prime).

Lo sanno bene tutti quegli strati improduttivi e parassitari per i quali l'incremento di reddito è agghiacciato alla crisi e all'inflazione: i grossisti e i commercianti che speculano sugli aumenti dei prezzi dei generi di consumo, moltiplicandoli; i finanzieri che guadagnano sui mercati valutari; i proprietari di terre ed immobili che vedono rivalutarsi le loro proprietà; i dirigenti e gli operatori nelle fabbriche e nei servizi che vengono investiti da una politica «congiunturale» di premi ed elargizioni, tendente a cooptarli e integrarli, con un maggior grado di coinvolgimento, nella struttura del comando sociale di parte capitalistica.

**OPERAI, PROLETARI, COMPAGNI,** se la crisi è la forma più radicale di lotta contro la classe operaia, contro questa manovra capitalistica occorre affrontare un terreno di lotta duro e decisivo. Per farlo, è necessario sgombrare via tutte le mistificazioni, gli imbrogli che da più parte vengono portati avanti contro di noi per ricatrarci, per imbrigliarci in una rete di connivenze, per costringerci alla passività. La «critica operaia» alle decisioni di parte capitalistica si distingue da tutti gli altri tipi di critica, in primo luogo perché è critica pratica, organizzata e armata —, in secondo luogo perché «va al fondo delle cose», rifiuta obiettivi svianti, non si appunta su aspetti marginali. In questo senso, essa si distingue da tutte le altre posizioni che vengono espresse all'interno della società, dagli strati più diversi e dalle più diverse rappresentanze politiche e intellettuali.

Rispetto a tutto il ventaglio delle posizioni, occorre sviluppare una critica puntuale e radicale. Cominciamo ad esaminarle, riferendoci al dibattito che in questi giorni si è sviluppato sulla questione del «Decretone».

Una serie di economisti «illuminati» (che sono pur sempre degli «scienziati del profitto», ma che hanno, un maggior grado d'indipendenza rispetto all'interesse capitalistico diretto immediato — e che pertanto sono ritenuti «avanzati» e «progressisti») ha criticato duramente il «pacchetto» di misure governative denunciandone l'irrazionalità, il carattere contraddittorio rispetto a precedenti linee d'azione di politica economica, ravvisando nel comportamento del governo un carattere affannoso ed isterico.

«La sovrapposizione della stretta fiscale a quella monetaria rischia di compromettere la possibilità di una seppure modesta ripresa; vengono amputati assieme reddito e occupazione» (Spaventa); «All'economia italiana, viene oggi somministrata una medicina che distrugge sì il virus, ma lo distrugge perché ammazza l'ammalato» (Lombardini); «L'eventuale ripresa che era all'orizzonte sembra largamente compromessa da queste misure» (Pedone); «Tutte le misure adottate colpiscono i redditi bassi più di quelli alti; esse sono l'equivalente moderno della famigerata tassa sul macinato, ma più di essa proterve» (De Cecco).

Questi economisti non riescono a capire — o fingono di non capire — che l'apparente irrazionalità del «decretone» è legata non tanto ai suoi contenuti — che hanno il carattere feroce del terrorismo e del contrattacco antioperaio, della rivalsa dei ceti moderati, della rapina contro il proletariato; questa immagine è legata alla perdita di «legittimità», alla perdita di credibilità dell'azione di governo come mediazione specifica dell'interesse generale di parte capitalistica all'interno del corpo sociale. Ed è legata alla crisi e alla fatiscenza del personale di governo chiamato ancora una volta ad attuare questa mediazione.

Sotto questo profilo, è vero, Colombo è solo una faccia di merda, espressione di un blocco sociale in cui profitto, rendita, speculazione, parassitismo si presentano strettamente intrecciati, socialmente e politicamente; ma è altrettanto vero — in primo luogo che il ceti di governo, gli uomini del regime democristiano rappresentano e mediano un livello di decisione capitalistica complessiva, a carattere internazionale; in secondo luogo che il blocco politico-sociale che ha in questi anni guidato la sezione italiana del capitalismo mondia-

le non è una semplice sopravvivenza del passato, né un'escrescenza occasionale, patologica, una specie di malattia degenerativa che si sarebbe impiantata per motivi casuali sul «corpo sano» del modello di sviluppo del capitalismo italiano. Questo blocco sociale e politico è stato costruito — o riciclato — come blocco funzionale allo «sviluppo italiano». Questo coacervo di interessi parassitari è stato utilizzato fino in fondo per determinare le condizioni politico-sociali dell'estrazione del plusvalore e della realizzazione del profitto capitalistico in Italia.

Bisogna dunque prendere con le molle, compagni, una serie di discorsi che — denunciando continuamente il fenomeno della «razza padrona» — finiscono per accreditare l'immagine di un possibile capitalismo alternativo, mondato dei suoi peccati, e sembrano proporre un'opera di «ripulitura» del capitalismo dalle sue brutture, dalle sue vergogne ed impurità. (Si è arrivati a parlare — sulla stampa democratico-borghese di taglio radicale, di «insurrezione contro la razza padrona: un ceto che, collocato nelle imprese pubbliche dal potere politico, se ne è impadronito senza avere nessuna capacità di gestirle. Questo ceto si è trasformato in una borghesia finanziario-speculativa che — non avendo alcuna capacità imprenditoriale — ha trasformato queste imprese in macchine per il drenaggio di sempre maggiori risorse, sotto forma di fondi di dotazione, ripianamento di deficit, crediti agevolati, stipendi da oltre 100 milioni annui. (...) Tutte queste operazioni hanno in comune non la logica imprenditoriale, ma quella della speculazione, che arricchisce gli intermediari senza produrre profitto, scaricando le perdite sulla collettività. (...) Questi signori sono proprietari di tenute in Canada e in Tanzania. Hanno ville in Messico e in Svizzera. Sono padroni di interi quartieri residenziali a Parigi. Li hanno acquistati con le decine di migliaia di miliardi di capitali esportati. Sono le decine di migliaia di miliardi mancati in questi anni per gli investimenti industriali e per i servizi sociali in Italia».)

Bisogna chiarire, compagni, che discorsi di questo tipo da una parte colgono nel segno, perché denunciano fenomeni che fanno venire il sangue agli occhi a ogni proletario (basti pensare alle ville, agli elicotteri, ai rubinetti d'oro dei Crociani, degli Ambrosio, dei Lefebvre, dei loro amici padroni, grandi burocrati, ministri, prelati, capi di Stato etc.); d'altra parte però sono discorsi ambigui, perché presentano come «degenerazioni» alcuni fenomeni che — pur non essendo elementi costitutivi, necessari del capitalismo e ad esso organici — sono però strettamente intrecciati con la forma specifica, storicamente determinata, che lo sviluppo capitalistico ha avuto in Italia. Sono discorsi ambigui, perché suggeriscono l'idea di una possibile alleanza fra la classe operaia e i settori «puliti», «moderni», «efficienti» del capitalismo.

E invece, compagni, il punto di vista della critica pratica operaia al sistema dei padroni deve essere chiaro: i proletari devono condurre una lotta senza quartiere — oggi, dentro la crisi — contro i pescecani, gli speculatori, i parassiti; ma non devono mai distogliere gli occhi dalla lotta contro la regola del profitto, contro il capitalismo che va combattuto come tale — pubblico o privato, grande o piccolo, straniero o nazionale, retrogrado o moderno.

## Compagni,

Dal canto loro, le organizzazioni padronali — Confindustria in testa — hanno mosso critiche all'incoerenza e alla mancanza di tempestività dell'azione di governo, affermando che la crisi della lira è «il risultato di colpe congiunte del governo e dei sindacati», i quali avrebbero accolto nelle piattaforme contrattuali richieste operaie troppo alte. «Si teme — afferma il comunicato della Confindustria — che l'aumento del costo del denaro possa rappresentare il definitivo strozzamento di ogni attività economica». Padroni grandi e piccoli fanno la voce grossa contro gli «errori» dell'azione di governo. Umberto Agnelli protesta contro la «penalizzazione dell'automobile», e si affretta a far presente che il «decretone», comporterà una riduzione del 20% delle vendite di automobili in Italia (che vuol dire passare da un milione e 300 mila vetture a un milione e 200 mila nel prossimo anno); il che significa che ricomincia subito il blocco delle assunzioni e che si profila la cassa integrazione per almeno 10.000 operai. I padroni come Agnelliizzano il sopracciglio e ravvisano nell'azione di governo — ostentando grande scandalo — debolezze, inefficienza, incoerenze, isterismi. In realtà sono stati loro, con



da esempio, solo una cosa possiamo fare: farci la legge da noi. Cominciare a decretare, cominciare ad applicare le nostre leggi.

perché mai dovremmo consentire a questa banda di sfruttatori il diritto di fare delle leggi, di emanare dei decreti sul sangue e sulla pelle di noi operai, e non dovremmo prenderci il diritto di cominciare a farle noi, le leggi contro di loro, di cominciare a prendere decisioni esecutive, di cominciare direttamente a «governare»?

#### COMPAGNI,

è possibile elaborare e praticare, a partire da subito, una tattica, attuare una serie di esperienze concrete e realistiche di lotta?

Quali «leggi» gli operai possono cominciare ad imporre, quali decreti possiamo contrapporre al «decretone» dei padroni?

Cominciare ad indicarne alcune:

Noi crediamo possibile, compagni, imporre nei quartieri proletari, a partire dalle situazioni forti di fabbrica, un calmere sui prezzi direttamente decretato dagli operai.

**STABILIAMO NOI, COMPAGNI, I PREZZI POLITICI!** Stabiliamo quanto un operaio o un disoccupato possono pagare l'affitto, la luce, il telefono, il gas, la benzina, la carne, il pane, il latte, la pasta, i vestiti: tutti i beni necessari a soddisfare i nostri bisogni, al livello di definizione di essi che al momento si dà.

Affiggiamo i cartelli col calmere davanti ai supermarket, alle fabbriche, agli uffici pubblici; organizziamo ronde, picchetti, forme di controllo perché questo decreto proletario venga applicato.

Certo, compagni, c'è un problema di forza organizzata che decide della possibilità di affermare questo nostro diritto: ne parleremo appresso.

#### COMPAGNI,

questa forma di decreto — non di rivendicazione — da dare alla lotta per imporre i nostri bisogni, contiene in sé (per il fatto che afferma i primi elementi di una nuova «legalità», di una nuova autorità sociale proletaria e comunista) una forza dirompente, di rottura della vecchia legalità, dell'ordine sociale esistente.

Per questo si scontrerà con le contromisure più diverse, dalla risposta violenta, militare, affidata alla polizia o ai «vigilantes» — le milizie private dei commercianti e dei padroni — fino ai tentativi di recupero che di certo le «articolarzioni democratiche dello Stato» (tipo gli enti locali) porteranno avanti con decisioni sulla spesa pubblica.

L'una e l'altra risposta evidenzieranno comunque — da punti di vista diversi — la centralità della questione della forza operaia e proletaria organizzata, combattente, necessaria per affermare la capacità di esprimere decreti.

#### COMPAGNI,

Su questo terreno del decreto operaio e proletario sui prezzi noi dovremo, compagni, forzare le forme di appropriazione proletaria diretta delle merci, come riappropriazione di quantità di ricchezza sociale prodotta dagli operai ed estorta dal padrone.

Oggi comportamenti spontanei, endemici di riappropriazione diretta esistono e si diffondono. Sono resi maturi dallo svilupparsi della contraddizione fra la coscienza del «diritto al reddito» — alla soddisfazione dei propri bisogni indipendentemente dalle regole e dalle proporzioni stabilite della schiavitù salariale —, e la violenza dell'attacco contro il livello di vita dei proletari.

**PROLETARI, COMPAGNI,**

L'appropriazione esiste perché oggi dobbiamo ad ogni costo mantenere dei livelli di reddito al di sotto dei quali c'è la sconfitta, il

chinare la testa di fronte al padrone, la costrizione a risolvere il problema della sopravvivenza ricorrendo a soluzioni individuali, sottomettendosi al blocco sociale nemico, che sulla crisi specula e si ingrassa, che usa la crisi per spezzare la nostra forza.

Ma, compagni, ogni proletario che lotta sul terreno della riappropriazione sa vedere che il problema diventa complesso quando affrontiamo la questione di come rendere permanente questo processo, di come estenderlo su una «scala» socialmente significativa.

E allora, compagni, il legame fra riappropriazione e programma generale che sintetizza ed interpreta i bisogni più avanzati, i livelli più alti di autonomia politica che vivono oggi nel proletariato, va assolutamente affermato: il decreto operaio, la requisizione delle merci, la distribuzione dei beni sono fondamentali.

#### COMPAGNI,

oltre le forme di riappropriazione diretta come risposta al bisogno immediato, come soluzione dei problemi di sopravvivenza dei proletari, vengono — in questa prospettiva — all'ordine del giorno il problema della costruzione dell'organizzazione stabile per la lotta e la questione delle condizioni della sua sopravvivenza.

**OPERAI, PROLETARI, COMPAGNI,**

di fronte alla feroce controffensiva del padrone e dello stato, alla rabbiosa volontà di rivincita di tutti quelli che vivono sul plusvalore prodotto dagli operai e che nella crisi si ingrassano, c'è una sola soluzione, un solo modo non sol-

tanto per vincere, ma anche per contrattaccare e difendere il proprio livello di vita e di potere, le conquiste che ci siamo sudati: organizzarsi per combattere una guerra lunga e senza quartiere.

#### 2. ORGANIZZIAMO LA LOTTA CONTRO LA RAPINA FISCALE SUI SALARI! TASSIAMO GLI ALTI REDDITI, ORGANIZZIAMO UN'ANAGRAFE E UN'ESAZIONE FISCALE PROLETARIA!

Lo Stato è oggi, compagni, il più grande imprenditore, il soggetto di una enorme accumulazione di ricchezza.

Il meccanismo prelievo fiscale/spesa pubblica assume oggi proporzioni gigantesche. Lo «schema di funzionamento» è semplice: si pompa dai salari una grande massa di ricchezza, e la si eroga sulla base dell'interesse capitalistico a creare un'immensa «area» parassitaria, finalizzata al mantenimento dell'ordine sociale esistente, utile a gonfiare la «domanda interna» senza bisogno di «premiare» il salario operaio, incaricata di accerchiare il proletariato nella società.

Per finanziare in modo adeguato le sue casse e le sue decisioni di spesa pubblica, lo Stato viola quel principio classico del regime capitalistico che è l'uguaglianza formale fra operaio e imprenditore come soggetti giuridici: il capitalista, il commerciante, il libero professionista sono infatti liberi di dichiarare il loro reddito, e di posticiparne il pagamento, mentre il salariato subisce un accertamento e un prelievo preventivo, di cui è agente il padrone!

E' l'ex ministro delle Finanze Bruno Visentini che parla di un gettito fiscale superiore a ben 3.500 miliardi alle previsioni!

Bisogna ribellarsi, compagni, a questa rapina, bisogna rifiutarsi di consegnare i certificati che confermano un reddito già accertato e già prelevato!

#### COMPAGNI,

oggi la crisi, le manovre capitalistiche di rapina e di terrorismo antioperaio, spaccano ancora più profondamente il corpo sociale in due fronti contrapposti.

In questa radicalizzazione estrema dello scontro sociale, ogni atto compiuto dai padroni è un atto di guerra.

Li sentite, compagni, i nemici degli operai — fino ai più pezzenti — quando dicono che da qualche anno in qua in Italia gli operai stanno troppo bene, e per questo lavorano di meno? Questa gente da appendere alle forche ha capito, confusamente, che per sconfiggere gli operai e rimettergli sul collo un gioco più pesante di prima, di prima dell'autunno caldo, bisogna ricacciare indietro le loro condizioni materiali, il loro tenore di vita.

In più, in quest'operazione si aprono per i ceti borghesi più diversi formidabili occasioni di lucro: c'è chi, nella crisi e per la crisi va in miseria, e chi della crisi vive, nella crisi si arricchisce.

**COMPAGNI, ORGANIZZIAMO UN'INCHIESTA DI MASSA SU QUELLI CHE CI SFRUTTANO E MANGIANO SULLA NOSTRA PELLE!**

Organizziamo nei quartieri, nelle città, nei luoghi di lavoro una grande, capillare inchiesta proletaria sugli alti redditi, che abbia immediato effetto esecutivo!

Organizziamo ronde, picchetti, delegazioni militanti che attuino forme di prelievo proletario sui percettori di alti redditi, per costituire dei fondi da amministrare collettivamente per i bisogni comuni, per la difesa e il sostegno della lotta!

Organizziamo una schedatura capillare di quelli che si dividono il plusvalore prodotto dagli operai, teniamo d'occhio i dirigenti, i padroni grandi e piccoli, i commercianti, i burocrati, i liberi professionisti, i membri della gerarchia di fabbrica e sociale che ricevono premi e prebende, i prelati, gli «habitues» dei consumi di lusso; andiamoli a snidare, incolliamo sui muri le loro facce e i loro indirizzi, andiamo in massa a riscuotere le tasse proletarie!

Un esempio di «inchiesta militante» di questo tipo, nel movimento di questi anni esiste: è costituita dall'«antifascismo militante»; usiamo lo stesso tipo di pratica per un obiettivo ben più significativo!

#### COMPAGNI,

stanno costruendo contro di noi un blocco sociale moderato che usa la crisi per arricchirsi e per battere politicamente la classe operaia: questo blocco sociale va distrutto!

L'attesa, il legalitarismo, le litanie sulla neutralizzazione e la dissoluzione del blocco nemico tramite il programma di alleanze sociali della classe operaia, servono solo a disarmarci, a far guadagnare tempo al nemico di classe.

**Dobbiamo attaccare subito e a fondo la parte del paese che gongola per il «decretone», attaccare con la coscienza della nostra ragione storica, della nostra forza, del nostro conseguente diritto a distruggere con tutti i mezzi il blocco antioperaio.**

4. Compagni, bisogna imporre nei fatti, con una serie di decreti che la fantasia del movimento e la teoria rivoluzionaria sapranno metterci a disposizione, una «politica operaia e proletaria della spesa pubblica».

Questo avviene già in modo spontaneo, nei fatti (basti pensare all'assenteismo, che non solo costituisce una elementare difesa dal lavoro — dal lavoro-nocività, dal lavoro-fatica, dal lavoro che uccide, ma rappresenta anche una piccola riappropriazione — tramite il sussidio mutualistico — di quella ricchezza che la classe operaia ha prodotto e che lo Stato gli ruba direttamente, sommando al plusvalore estorto agli operai anche una quota di ricchezza direttamente prelevata dal salario).

Gli esempi, compagni, possono moltiplicarsi: occorre saperli leggere nella prassi di lotta del proletariato; occorre interpretarli, sintetizzarli e legarli al programma

MA TUTTO QUESTO, COMPAGNI, NON BASTA.

6. Nei prossimi mesi, nei prossimi anni dobbiamo fare di più, dobbiamo costruirci il potere di riappropriarci oggi di tutta la nostra forza sociale: stabilire un concreto «potere dei produttori sulla produzione»: è compito fondamentale della dittatura operaia.

Dobbiamo — per esempio — uscire dalla logica dell'occupazione delle fabbriche come difesa, dobbiamo smetterla di rinchiuderci — come avviene in tante fabbriche occupate — in recinti ormai inservibili, inutili «lager» dove bruciare la nostra volontà e capacità di lotta.

Dobbiamo costruirci il potere di occupare e far funzionare fabbriche utili a produrre i mezzi della sussistenza e della lotta!

Fuori, contro i fantasmi riformisti dell'autogestione, dobbiamo cominciare a provare quale sia la forza dirompente di una nuova disciplina operaia rivoluzionaria.

Produrre in punti adatti i mezzi necessari alla vita e alla lotta: dovremo negli anni a venire saper esprimere anche questa capacità, questo potere; dovremo far vivere praticamente questa proposta fra gli operai, i disoccupati, le donne e i giovani proletari senza lavoro, gli studenti; dovremo orientare su questo terreno la loro forza d'invenzione, la loro volontà di socializzare le proprie capacità.

**La produzione per la sussistenza, la produzione per il combattimento: nella conquista di questi termini complessivi si sviluppa un processo per cui il proletariato comincia a costituire la sua autonomia in dittatura sociale, in potere, a qualificare il terreno della sua lotta in termini di guerra rivoluzionaria, a tradurre i suoi bisogni in programma comunista.**

Il proletariato comincia a farsi Stato, a farsi esercito (cioè loro rappresentazione rovesciata, anti-Stato ed anti-esercito, potere dispiegato e strumentato di distruzione comunista del modo di produzione capitalistico e di conquista del terreno storico della liberazione).

Noi crediamo, compagni, che dentro queste linee schematicamente abbozzate viva il nucleo centrale di un'ipotesi sul percorso di lungo periodo della rivoluzione comunista, su un processo storico di distruzione e di irreversibile superamento del capitalismo, su una lunga vicenda di guerra che passo dopo passo, istituto dopo istituto, prepara il salto determinato — e decisivo — nel lungo percorso, nella lunga dialettica della liberazione.

## COMPAGNI

Tutto questo rimanda all'organizzazione, alla forza organizzata necessaria per cominciare a far marciare questo programma.

Perché è chiaro, compagni, che non è possibile che si sviluppino — con una precipitazione improvvisa — un movimento generale che dispieghi questo programma e nel breve periodo riunifichi attorno ad esso tutto il proletariato.

E' chiaro che occorrerà una lunga battaglia politica dentro il proletariato, dentro la classe operaia, contro la frazione di destra che in essa vive: frazione organica, al capitalismo, interessata a riorganizzarlo, disposta ad assumersi — rispetto all'intero parlamento sociale, agli sfruttatori di tutte le risme, dimensioni, nazionalità e bandiere — responsabilità di gestione della fabbrica e della società del capitale.

Questa frazione di destra che vive ancora nel movimento e ne rappresenta l'anima subalterna — né più né meno che una macchina, una catena di montaggio, un altoforno o un calcolatore — ancora oggi ha una egemonia sulla maggioranza del proletariato, perché lo ricatta col suo falso realismo, con la paura del peggio, giocando sugli errori che spesso i comunisti, i rivoluzionari hanno compiuto.

Per questo è compito della frazione comunista, rivoluzionaria che vive dentro il movimento di classe aprire una lotta serrata per conquistare strati sempre più larghi di operai al programma comunista e alle necessità di organizzazione che alla sua possibilità di affermazione e si legano.

Se è vero, compagni, che si va a una radicalizzazione dello scontro fra le classi e con lo Stato, è giusto darsi degli strumenti adeguati a questo livello di scontro.

Quanto più le nuove forme di lotta proletaria si svilupperanno come forme di potere, tanto più si farà duro il contrattacco repressivo, militare, terrorista da parte dello Stato (e quanto più sarà la socialdemocrazia autoritaria — che non è nuova a queste cose — a gestirlo, tanto maggiore sarà il suo carattere insidioso ed efficace. Non saranno certo i Solgenitsin a doversi guardare dalla volontà «normalizzatrice» del PCI, ma gli operai e i proletari comunisti, che vogliono abbattere il capitalismo. E' contro di loro che il «socialismo realizzato» e l'«eurocomunismo» ritrovano un'identità di vedute).

Assieme a questo, si svilupperà un processo, già in atto, di diretta militarizzazione degli strati che vivono sullo sfruttamento degli operai, sulla rapina condotta nei confronti del proletariato.

Tra le file del nemico di classe, nelle convulsioni della politica formale incapace di trovare un terreno di stabilizzazione e di riequilibrio, la consapevolezza del carattere di guerra civile che è ormai latente nello scontro di classe si fa crescente.

## COMPAGNI,

**la necessità del combattimento, della trasformazione dell'avanguardia proletaria in milizia comunista marcia con altrettanta determinazione. Questo è sempre meno un assunto ideologico, diventa sempre più un'esigenza pratica.**

### COMPAGNI OPERAI PROLETARI,

è ora di rendere il proletariato ingovernabile per i padroni e i loro agenti politici, è ora di indicare teoricamente e praticamente gli elementi che fondano un nuovo ordine proletario. Occorre costruire dalle fabbriche, nei quartieri, nelle città, elementi concreti di potere, di decisione degli operai.

Nelle fabbriche, nei quartieri, nelle città deve cominciare a vivere ed affermarsi una nuova «legalità», una nuova autorità sociale proletaria, una forza che è forza «di governo», nel senso che è forza di distruzione del sistema del lavoro salariato, di liberazione dallo sfruttamento, di emancipazione comunista del proletariato.

Sia chiaro, compagni: tutto questo non si fa a parole, ma con la concretezza della propria forza organizzata: il carattere organizzato, disciplinato, combattente della frazione comunista affermato come sua qualità permanente, di lungo periodo — è condizione della capacità di attaccare il regime capitalistico, di affermare l'interesse strategico operaio, di portare alla vittoria in termini di potere, di affermazione, di realizzazione concreta, il bisogno di comunismo che è oggi maturo fra i proletari.

### COMPAGNI,

oggi qualsiasi residua legittimità delle forme istituzionali di governo dell'interesse capitalistico nel suo mediarsi con l'apparente «interesse generale di tutta la società» è caduta.

Il carattere distruttivo, violento, di rapina sociale, di arbitrio del tardo-capitalismo appare sempre più evidente, e sempre più il sistema perde «legittimità» sociale.



**Dato che voi le vostre leggi avete fatto e servi noi, quelle leggi non le obbediremo, dato che servire non vogliamo più.**

**Dato che voi ora minacciate con cannoni e con fucili, noi decretiamo: d'ora in poi, da bestie vivere peggio che morire è.**

**Dato che noi altri avremo fame se ci lasceremo derubare, verificheremo che tra il pane buono che ci manca, e noi, solo un vetro sta.**

**Dato che laggiù ci sono case mentre sbza tetto ci lasciate, decretiamo: ci entreremo dentro, e subito. Stare nelle tane non ci garba più.**

**Dato che carbone ce n'è troppo mentre senza fuoco noi si gela, decretiamo che ora lo si prenda, e subito dato che con quello ci si scalderà.**

**Dato che non può riuscirci mai un salario buono, di pagarcelo, d'ora in poi le fabbriche noi le gauderemo, dato che a noi bastano, mentre con voi no.**

**Dato che ai governi che promettono sempre tanto, non si crede più, decretiamo dunque che con queste mani una vera ci si costruirà.**

**Dato che il cannone lo intendete, e che in ogni altra lingua siete sordi, si comincerà di voi con quei cannoni noi si parlerà.**

Il governo capitalistico sul regime di vita delle masse, il governo dell'impresa e dello Stato sul proletariato non hanno più nessun fondamento legittimo agli occhi della stragrande maggioranza dei proletari.

Lo rivela la crisi dell'intero sistema politico che in tutti questi anni ha fatto da corollario alla legge del profitto, alla regola fondamentale dell'accumulazione capitalistica; lo rivela la caduta delle misere certezze degli economisti, il disagio, la rissa che si sviluppa fra tutti i teorici di parte capitalistica.

Tutto questo mina alla base la «certezza del diritto». Chi può decidere per chi e perché?

La decisione capitalistica, le direttrici di marcia del comando che si esprime sul livello multinazionale, sono chiare; in esse il contenuto di dominio appare ormai svelato, senza mistificazioni, senza mascherarsi dietro l'«interesse generale della società», dietro il «bene comune».

### COMPAGNI,

in una feroce volontà di ridimensionamento sociale della classe operaia e di rinnovato sfruttamento e dominio sul proletariato, sta la linea che ispira tutte le decisioni di parte capitalistica. Quanto più questo si svela alle masse proletarie, quanto più appare chiaro agli occhi degli operai, tanto più viene erosa la base della «legittimità» delle funzioni dello Stato, delle forme di governo che mediano sull'intero corpo sociale il comando capitalistico.

### COMPAGNI OPERAI,

è contro questa volontà distruttiva del sistema nei confronti della nostra esistenza come classe, che dobbiamo organizzarci per una lotta senza quartiere. L'attualità della rivoluzione proletaria, del programma comunista, della costruzione di una forza combattente proletaria in grado di trasformare i propri interessi in decreti, matura nella violenza stessa della crisi.

### COMPAGNI,

gli opportunisti (i Berlinguer, i Lama, i De Martino) — le varie frazioni della socialdemocrazia autoritaria che oggi ripropone un suo ruolo di governo nella capacità di far digerire al proletariato la sconfitta — parleranno di proposte irreali, campate in aria, perfino

provocatorie, che nulla hanno a che vedere con i veri interessi dei lavoratori, con le lotte che il movimento operaio sta sviluppando nella fabbrica e nella società».

Ma, compagni, dovrà pur venire il momento della resa dei conti con tutti costoro!

Questa gente trema perché il suo posto è nella mediazione, nel trucco, nell'accomodamento, nella «ragionevolezza» suicida. Questa gente pensa che questo sistema sia eterno; e per questo è cieca e sorda rispetto alla possibilità di rivoluzione.

Compagni, il movimento degli operai e dei proletari non può farsi trascinare alla rovina dai Berlinguer, dai Lama, dai De Martino! Non può pagare con la propria sconfitta la loro assunzione a una funzione di governo!

Non può sottomettere la propria autonomia di classe alla loro miserevole «autonomia» di candidati gestori della ripresa capitalistica!

Occorre, compagni, negare legittimità di rappresentanza dei nostri interessi ai Lama, ai Berlinguer, ai De Martino; occorre contrapporre ad essi la nostra autonomia combattente di proletariato in lotta, capace non di subire, ma di attaccare la realtà!

### COMPAGNI,

i proletari, gli operai che in questi anni hanno lottato devono prendere nelle loro mani il proprio destino!

La frazione comunista d'avanguardia della classe operaia deve organizzare l'autonomia combattente dei proletari, che non hanno più niente da delegare a una mediazione politica ormai scopertamente distante e nemica.

Chi sono, compagni, chi sono senza di noi i Berlinguer, i Lama, i De Martino? E chi gli dà il diritto di chiederci di fare sacrifici? Siamo noi, compagni, che li abbiamo portati al Parlamento, nei consigli Comunali, a dirigere la Camera del Lavoro. E' la nostra lotta, la nostra forza, il nostro potere, che ha fatto sì che gli Agnelli e i La Malfa si togliessero il cappello di fronte a loro.

E allora siamo noi che dobbiamo decidere! Sarà meglio per loro se l'infame decreto di Moro e di Colombo verrà ritirato. Lo hanno già detto, il «giovedì rosso» di risposta al «decreto», gli operai dell'Alfa Sud, della Fiat, della Marelli, dell'Autobianchi.

### COMPAGNI,

abbiamo schematicamente indicato delle direttrici di marcia sul terreno delle nuove lotte, del programma, dell'organizzazione: questo complesso d'indicazioni non si brucia in breve. Ha già cominciato a vivere a radicarsi tra alcuni strati operai d'avanguardia; ora dobbiamo svilupparlo, estenderlo, consolidarlo. Su questo terreno intendiamo organizzarci ed agire, subito, nei prossimi mesi e oltre.

### Compagni,

le scadenze dello scontro di classe ci imporranno nei prossimi mesi di rendere più frequente l'uscita di SENZA TREGUA.

E' una necessità che nasce dal dibattito fra le avanguardie operaie, fra le forze rivoluzionarie che si riferiscono all'autonomia operaia.

Dibattito sui nuovi livelli di lotta, sul programma, sull'organizzazione. In vista di questo rafforzamento del foglio SENZA TREGUA, chiediamo ai compagni di sottoscrivere, di sostenere questo sforzo.

Il recapito redazionale è, per ora, presso la tipografia che stampa il giornale:

Redazione di SENZA TREGUA, giornale degli operai comunisti  
c/o ROTOGRAFICA FIORENTINA, via Faenza 54, FIRENZE. tel. 29.61.62

Numero in attesa di autorizzazione supplemento a LINEA DI CONDOTTI TA/1  
Reg. Tribunale di Roma, n. 1410 del 23.1.1975

Stampa ROTOGRAFICA FIORENTINA  
Via Faenza, 54 - FIRENZE. tel. 29.61.62

# COSTRUIAMO I COMITATI COMUNISTI PER IL POTERE OPERAIO